Processi ai fascisti

Questo *Processi ai fascisti* di Zara Algardi (Parenti Editore, Firenze, 1958) è uno di quei libri che metterei nel primo piano delle testimonianze contro i più attivi collaboratori dei « nazisti » nel sanguinoso periodo della Resistenza e della Liberazione, e, marcatamente in nero, contro le risultanze giudiziali di quei processi. Quattordici anni sono molti per il lettore comune che affida la sua memoria alle cronache di quegli eventi apparse sui giornali dal settembre del '44 al marzo del '45 (mentre ancora si combatteva nel Nord). E forse non pochi ricorderanno solo vagamente i nomi di Anfuso, Caruso, Graziani e Borghese, e la psicologia dei fatti secondo lo spirito (e gl'interessi) dei giornali che lessero.

Tutti ricordiamo le cronache del processo Graziani alla Corte speciale di Assise di Roma, che, lunghissimo e tortuoso, si protrasse fino al febbraio del '49. « Il Maresciallo che dopo aver dato ampia prova di crudeltà nella follemente imperialistica campagna di Africa, aveva aderito in pieno alla Repubblica di Salò, collaborando quale fedele servitore dei nazisti e seguendo anche in fuga l'autocolonna del duce, miracolosamente salvandosi dalla sollecita giustizia partigiana con la supplica ad un ufficiale americano di porlo in salvo sotto la protezione del Comando Alleato. Le vicende del giudizio furono lunghe e faticose. Il dibattito ebbe degli sconfortanti episodi per coloro che si attendevano la smascheratura dei miti fascisti e il rispetto per gli eroi della Resistenza, contro la quale Graziani si era rabbiosamente eretto, attuando o, quanto meno, lasciando indisturbatamente attuare dal nuovo esercito da lui formato, razzie, deportazioni, assassini... Così avvenne nel processo Graziani, conclusosi con una mite pena, attraverso una quantità di assolutorie stupefacenti "per non aver commesso i fatti" e "per insufficienza di prove", in contrasto con significative ammissioni di fatto contenute nella stessa pronuncia... ». Sono parole di Domenico Riccardo Peretti Griva, presidente di sezione della Corte di Appello di Torino, insigne magistrato e patriota, di cui, questo libro, ha l'ampio accredito. Ma ha anche l'accredito di Ferruccio Parri che presenta il volume con sincera ammirazione per la autrice, e con profondo sdegno verso i colpevoli e le autorità che li vollero impuniti. « E' vero, cioè, che la Magistratura non riesce a svincolarsi dalla mentalità del tempo in cui si forma, prende il colore della società da cui esce, riflette, in misura più o meno determinata, lo spirito della classe dalla quale proviene la sua maggioranza. E non è a vuoto il rilievo che spesso si è dovuto fare di una giustizia di classe... Troppi magistrati, che rappresentano il ceto più preparato e sensibile agl'indirizzi e rapporti giuridici, devono ancor oggi scoprire la Costituzione e il suo spirito... Con questa visione, che è crudele anche se forse non è nuova nella storia, chi si è appartato, chi si è imboscato, chi ha sostanzialmente avversato, giudica, e sostanzialmente condanna, lo sforzo di liberazione di cui sfrutta i risultati ».

A illuminare il quadro di quella che fu la « giustizia » contro le responsabilità del fascismo, e a tratteggiare particolareggiatamente attraverso le fedeli letture dei resoconti le figure e i crimini dei maggiori imputati, l'opera della Algardi ci giunge densa di significato e insieme assai coraggiosa. Il suo coraggio ci piace per aver ella affrontato un argomento così ispido e insieme scivoloso, per averlo affrontato serenamente, senza tentennamenti né spavalderia, ma soprattutto senza mai compiacersi della sua competenza. Era facile far sentire il peso di questo; ma più fedele era vedere ogni cosa dall'alto. L'Algardi, limitandosi (ripetiamo con assoluta fedeltà) alla documentazioni e alle indagini giudiziarie, e così alle testimonianze e agli atti (che erano tantissimi e ricchi d'incisi nei quattro processi considerati), e giunta alle risultanze giudiziali cogliendo di esse via via i tratti significativi e vivi, in modo da dare un ritmo affilato alla narrazione.

Narrazione per modo di dire: meglio sarebbe parlare di linguaggio, poichè l'unità di essi deve tutto alla costruzione (sapiente e faticosa), quanto all'impegno. Con un materiale così vasto e informe e con tutti quei viottoli entro cui la « giustizia » amava giocare spesso a rimpiattino con l'accusa, c'era da perdere facilmente la via; una via resa anche più altalenante e viscida dal sottofondo; c'era da rimanerne impastati non ostante lo scopo di uscirne puliti, la mezzo a quel pantano di parole di fossili viventi e di gramigna. l'Algardi ha saputo prendere il ritmo giusto e non essere mai ridondante. E' questo uno dei meriti del libro. Inoltre, ci piace come l'autrice sia pervenuta alla verità, quasi volesse spiegare a se stessa le ragioni mediante le quali certi delitti venivano (attraverso l'alchimia del processo) minimizzati, deformati, polverizzati nelle sublimazioni giuridiche, in stridente contrasto con le esigenze delle ragioni umane attraverso il comodo dubbio sulla prova! Ci pare che ella abbia saputo mettere assai felicemente in evidenza i numerosi contrasti e le abnormi contraddizioni degli elementi, che avrebbero giustificato severissime condanne, e il risultato definitivo delle sentenze. Le documentazioni sono qua e là corredate di commenti, brevi ma significativi.

Mi pare che questo, tutto considerato, rappresenti il sentimento su cui fece leva l'Algardi per dare un senso fondamentale alla sua fatica, e che ben poco o niente vi sia da obiettarle. Neppure là dove la passione e la pratica di avvocato le prendono la mano (che non è spesso, e non disviene poi poi!). Del resto, si provi il lettore e si accorgerà che cosa significhi ancor oggi, nonostante il tempo trascorso, a rovistare in una storia che riempie di tensione e di sdegno, e che fa vedere cose che prima non si erano viste.

Processi ai fascisti fu il primo libro segnalato nello scorso settembre al « Premio letterario Prato » da un autorevole consesso di giudici tra cui figuravano A. C. Jemolo, Piero Jahier, Giuseppe Raimondi, Roberto Battaglia, Raffaello Ramat... Si parlò, in quell'occasione, di « rigorosa e coraggiosa documentazione compilata con animo ansioso di giustizia ». Ritengo che all'appropriata didascalia si sarebbe potuto aggiungere una parola sul linguaggio, che a mio parere valeva la pena segnalare codesta prosa priva di enfatiche tirate e retorici svolazzi, dei quali non era difficile infioccarsi. Al massimo si hanno nel libro inerti del genere: « Non vi fu processo politico contro i criminali di guerra nel quale non si verificasse un tentativo per porre una pietra, piccola o grande, all'edificio del processo che si sarebbe voluto fare al movimento partigiano e alla Resistenza ». Si potranno smussare gli spigoli e ottundere le parole, ma la verità rimane ed è quanto conta e farà ancora meditare. Guai a noi se così non fosse.

SILVIO MICHELI

C'E' QUALCOSA DI NUOVO OGGI NEGLI STATI UNITI?

Nelson Rockefeller ha pronta la sua dottrina

Esperti della "Rockefeller-Foundation„ e rappresentanti del Dipartimento di Stato e della Difesa hanno lavorato insieme per redigere un programma di emergenza - Il nuovo governatore di New York non nasconde di mirare ormai alla Presidenza

Qual è la vera ragione della vittoria di Nelson Rockefeller a New York, nelle recenti elezioni per il governatorato? Tra Harriman (democratico) e Rockefeller (repubblicano) non c'è apparentemente nessuna differenza politica sostanziale. L'uno, come democratico, era un po' repubblicano. L'altro, come repubblicano, era leggermente democratico. Miliardari entrambi, e legati da vecchi vincoli di mutua assistenza finanziaria (i Rockefeller aiutarono fra l'altro gli Harriman a metter le mani sulla Unione Pacific Railroad, e quello fu l'inizio della fortuna degli Harriman), essi vedono la politica con gli stessi colori: in nero la coesistenza, l'URSS e la Cina. Dovendo scegliere fra i due, gli elettori newyorchesi non erano mai stati tanto imbarazzati; e anche i commentatori politici, gira gira, non sapevano come concludere. Tanto che la previsione più giusta risultò quella di un giornalista inglese, il quale alla vigilia delle elezioni disse: vincerà quello che ha la faccia meno conosciuta.

Giuoco complesso

In realtà, tutto starebbe a dimostrare che il gioco era già risolto in partenza. Nelson Rockefeller ha vinto perchè i gruppi dominanti hanno deciso per lui una lunga carriera, che potrebbe anche portarlo nel '60 alla candidatura presidenziale. Lui non smentisce questi propositi. Ma il gioco è complesso e difficile, dipende da tanti fattori. Comunque questa è una delle componenti più serie dell'attuale politica americana, e perciò viene spontaneo chiedersi che bisogno avevano i Rockefeller di puntare alla Presidenza degli Stati Uniti addirittura con una persona di famiglia. Da decenni — salvo la parentesi rooseveltiana — la loro volontà è legge per la Casa Bianca. Il Segretario di Stato è una loro creatura: Foster Dulles viene dalla presidenza della Rockefeller Foundation e suo fratello Allen che oggi è il capo della Central Intelligence Agency è stato per lungo tempo consigliere legale dei Rockefeller. Dovunque si profili un posto chiave una carica che comporti il dominio di vasti interessi pubblici, la i Rockefeller sono sempre riusciti a inserire un loro uomo.

Nel '41, quando venne costituito il primo comitato atomico, colui che vi ebbe la responsabilità più delicata fu James Conant, presidente del Comitato Ricerche della Difesa Nazionale, ma anche direttore dell'Istituto Rockefeller Eugene Holman, capo dell'organizzazione propagandistica da cui dipende tra l'altro la famigerata radio « Europa Libera », e al tempo stesso presidente della *Standard Oil* di New Jersey, una delle più importanti succursali della società da cui proviene la potenza finanziaria dei Rockefeller.

Uno dei propagandisti più accaniti dell'installazione di basi missilistiche su territori stranieri è Henry A. Kissinger, direttore di un centro studi finanziato dalla Rockefeller Foundation. La famosa trovata dei cosiddetti « cieli aperti » con la quale Eisenhower bloccò a Ginevra un possibile accordo sul disarmo, era opera geniale di Nelson Rockefeller in persona. E' la stessa stampa americana ha ammesso che lo intervento degli Stati Uniti nel Libano l'estate scorsa, fu voluto dai Rockefeller insieme con le società « sorelle », essi avevano impegnato nei campi petroliferi del Medio Oriente un capitale di un miliardo e mezzo di dollari. Potevano vederlo in pericolo senza reagire? Forse avrebbero dovuto temere lo scoppio di un conflitto, ma nella seconda guerra mondiale il consumo di petrolio e derivati ha portato nelle tasche dei Rockefeller più di due miliardi di dollari di profitti.

Potere diretto

Oggi i Rockefeller, e i Morgan e i Dupont hanno rinnovato i loro sistemi adeguandoli a una realtà più complessa. Si trovano di fronte a una situazione in cui affari e politica sono sempre più intimamente connessi, ed essi non si fidano più delle deleghe: sentono il bisogno di esercitare il potere in maniera più diretta. Sono stati ampiamente riportati su queste stesse pagine i sunti dei rapporti confidenziali fatti da sei esperti economici americani alla Central Intelligence Agency: quello, per esempio, era un lavoro fatto per conto dei Rockefeller.

Una vera e propria « dottrina Rockefeller » è stata elaborata negli ultimi due anni dal centro studi della Rockefeller Foundation. Si tratta di un programma suddiviso in tre rapporti pubblicati uno dopo l'altro nei mesi di gennaio, aprile e giugno di quest'anno. Il fatto più significativo è che hanno partecipato alla elaborazione di questi rapporti anche esperti del Dipartimento di Stato, della Difesa e della Central Intelligence Agency. Stato e monopoli tendono a unificare sempre più i loro organismi: lo sviluppo del capitalismo monopolistico di Stato è sempre più evidente, negli USA, e questa è dunque la più semplice spiegazione della candidatura di Rockefeller prima al governatorato di New York e in futuro, alla Presidenza degli Stati Uniti.

Tenuta per ferma la necessità di salvare i profitti, la dottrina dell'astro sorgente sulla scena politica degli USA si compendia facilmente: si prospettano 50 se non 100 anni di guerra fredda, durante i quali il capitale privato americano deve evitare che la coesistenza pacifica gli faccia perdere mercati di sbocco, anzi deve espandersi ulteriormente. Per ottenere questo risultato si prevede la necessità di tenere il mondo sempre sospeso sull'orlo della guerra e quindi, di intensificare gli armamenti essendo sempre pronti a scatenare « guerre limitate », cioè conflitti localizzabili ai margini dello schieramento del mondo socialista e sufficientemente lontani dagli Stati Uniti (piano elaborato da H. A. Kissinger).

Nel frattempo il Presidente degli Stati Uniti dovrà essere dotato di poteri più ampi, degli affari, per dirigere una politica di espansione che abbia caratteristiche permanenti. Come in campo militare occorre — secondo gli esperti Rockefeller — riorganizzare l'Alto Comando ed eliminare tante nocive rivalità tra i diversi servizi, così in campo economico e tanto più nel commercio con l'estero è indispensabile adottare misure accentratrici, eliminando il pesante sovraccarico costituito dalla presenza di « antiquate » norme.

Nel mondo gli Stati Uniti dovranno creare un « nuovo ordine » e varie zone di « mercato comune », nel Medio Oriente come nell'Europa occidentale, integrate complessivamente sotto l'egida degli Stati Uniti in un grande mercato unico dell'emisfero occidentale.

Come si vede, poco di nuovo emerge da un simile programma. Per la parte economica un piano analogo era stato respinto dieci anni fa dalla America latina: esso avrebbe deformato l'economia già semicoloniale di quei paesi limitandoli ad un ruolo di riserva agricola arretrata dei superindustrializzati Stati Uniti. L'unica cosa nuova e che oggi il capitalismo americano ripropone un simile piano a tutto il mondo occidentale. Più significativa appare invece la novità di molti degli elementi contenuti nel rapporto sulle questioni sociali interne degli Stati Uniti. Qui i Rockefeller hanno adottato un linguaggio che è l'opposto di quello tradizionale della loro famiglia: « flirtando » apertamente con i sindacati, i loro esperti hanno messo sul tappeto piani decennali di « miglioramento sociale », promesse di abolizione completa della disoccupazione e altre sette meraviglie. C'è anche naturalmente, il progetto di allontanare dalla terra più di due milioni di « famiglie contadine superflue », ma questa misura che rivela le difficoltà in cui si dibatte l'agricoltura americana, è definita in un commento come un segno del fatto che i suoi autori « si intendono di affari ».

Le punte demagogiche del programma Rockefeller possono essere state quelle che hanno orientato gli elettori a votare per lui. Ma si tratterebbe di una vittoria effimera, perchè alla lunga una politica che mira a risolvere le crisi col classico sistema degli armamenti e delle guerre si smaschera da sè. Già la conferenza sindacale sui problemi della disoccupazione ha fermamente respinto queste soluzioni del problema. E le truppe inviate nel Medio Oriente sono state ritirate proprio alla vigilia delle elezioni: segno che quell'avventura non era stata approvata dal popolo americano e i Rockefeller dovevano tenerne conto. Inoltre il piano per il riordinamento degli Alti comandi ha incontrato una viva opposizione al Congresso e c'è chi teme l'eccessivo potere dei militari.

Rockefeller candidato alla Presidenza vuol dire, dunque, che Wall Street riconosce la gravità della situazione. L'avvenire appare talmente oscuro che si è indotti a eliminare anche l'ultimo margine di distinzione formale tra il potere politico e il potere dei monopoli. Lasciare un margine oggi potrebbe significare vederlo rapidamente allargarsi sotto lo impulso di contraddizioni nuove. Abolirlo del tutto, con un processo di fusione dell'organismo monopolistico e di quello statale, significa invece accentrare in forme nuove il potere e far fronte alle contraddizioni con metodi eccezionali. Ma questi metodi comportano una buona dose di avventura e bisogna vedere quanto il mondo (Stati Uniti compresi) li sopporterà.

SAVERIO TUTINO

Tre graziose componenti del balletto folkloristico russo Beriosa si rifocillano in un bar di New York, ove il complesso è stato invitato per una serie di spettacoli. Le ballerine sono, da sinistra a destra: Mira Kulzova, Lubov Trinova e Jella Agafonova

Nelson Rockefeller

UNA MALATTIA CHE OCCORRE STRONCARE SUBITO, FIN CHE SI E' IN TEMPO

Il governo ha perso la testa di fronte alla poliomielite

Provvedimenti contraddittori, indecisione e speculazioni di ogni genere hanno messo in pericolo la salute dei bimbi - Le autorità congolesi, di Cuba e del Costarica più previdenti delle nostre - Vaccinare tutti gratis

Il pubblico non aveva mai, o quasi mai, sentito parlare della poliomielite come di una malattia a diffusione epidemica, di essa conosceva più o meno la gravità ma riteneva che la sua comparsa fosse sporadica e, in fondo, piuttosto rara. Che sia stato colto di sorpresa dalla recrudescenza violenta ed ostinata di quest'anno e quindi comprensibile, molto meno comprensibile è che siano state colte di sorpresa le autorità sanitarie del paese, le quali dovevano invece sapere benissimo tutto. Dovevano conoscere l'andamento epidemiologico del male in Italia e nel mondo e sere informate che si tratta di una infezione diffusa in quasi tutti i paesi della terra e in continuo incremento dovunque, con accentuazioni epidemiche ora qua, ora là, in quel paese per cui era semplice orientarsi e prevenirlo prima o poi anche nel nostro paese, tanto più che proprio da noi si era potuto registrare negli ultimi anni un notevole aumento di casi, diretta dalle poche centinaia che erano un tempo.

Le autorità sanitarie dovevano sapere che l'America, ritenuta uno dei paesi più colpiti dal male, ne era fino a pochi decenni or sono completamente immune, e che pertanto nulla vietava che una analoga evoluzione si verificasse anche altrove, tanto più che proprio per i paesi europei — Italia compresa — le statistiche degli ultimi anni sono abbastanza allarmanti in tal senso. E dovevano sapere che oggi, fortunatamente, esiste un mezzo preventivo di sicura e dimostrata efficacia, il vaccino.

L'Italia assente

Bisogna infatti sapere che fin dal 1956, ben due anni or sono, il Dipartimento americano del Commercio fissò la quota di esportazione del vaccino per quell'anno in 10 milioni di centimetri cubici. La precedenza fu data ai paesi che avevano organizzato e intendevano svolgere un piano di immunizzazione su vasta scala: Argentina, Brasile, Congo belga, Costarica, Cuba, Guatemala, Islanda, Israele, Norvegia, Panama, Paraguay, Uruguay e Venezuela. L'Italia rimase assente da questa gara di protezione sanitaria cui parteciparono paesi che non erano affatto colpiti più di noi e che dimostrò quindi il diverso grado di sensibilità sociale tra Roma e, per esempio, il Congo, forse perchè a Roma non era ancora incominciato il terzo tempo, e socialismo o forse perchè si trattava di semplice vaccino e non di missili, che sembrano essere acquisto assai più grato.

Ma ciò che avvenne nel 1956, quando ci si limitò a creare piccole scorte per uno sperimentale in alcune cliniche pediatriche, e nulla di fronte a quello che è avvenuto quest'anno, in piena epidemia. Già si è cominciato col negare che si trattasse di epidemia. Con stridente contrasto con quanto fu fatto due anni or sono a Napoli, dove per un solo unico caso di vaiolo si costrinse tutta la popolazione a vaccinarsi, mentre si arzigogolava se fosse una semplice recrudescenza stagionale o una quasi-epidemia o una epidemia vera, e proprio si trascuravano le provvidenze più urgenti ed indispensabili: sospensione immediata delle abituali vaccinazioni antivaiolose e antidifteriche, chiusura delle colonie estive, attrezzatura adeguata degli istituti di ricovero, vaccinazione antipolio gratuita su larga scala.

E' spiacevole dover riconoscere che nulla di tutto questo fu fatto con la tempestività che sarebbe stata necessaria. L'ordine di sospendere le vaccinazioni contro il vaiuolo e la difterite (che in periodo di epidemia possono favorire il contagio) venne tardivamente, le colonie estive non furono chiuse mentre in seguito (ed in aperta contraddizione) si è rimandata la riapertura delle scuole, gli istituti di ricovero hanno penosamente rivelato a tutti le loro numerose e tragiche insufficienze; la vaccinazione antipolio gratuita fu ostacolata fino all'ultimo da limitazioni di ogni sorta ed è tuttora resa difficile dalla frequente irreperibilità del vaccino. Circa il prezzo del quale è notissimo ormai lo scandalo incredibile venuto fuori per non attrarre o non sospettare tanti governativi. Giova sapere, infatti, che in America nei trascorsi due anni si sono già vaccinati quasi tutti gli individui al di sotto dei quaranta, e che perciò da ora in poi non rimane ogni anno che vaccinare i soli nuovi nati, ne segue che vi è attualmente in quel paese una sovrapproduzione di vaccino che può essere smaltito all'estero ad un prezzo minimo, onde le 1500 lire per ogni fiala sono state una autentica pirateria.

Il ciclo epidemico

Intanto con l'attuale perdurare dell'epidemia, sia pure in tono minore, alle soglie ormai dell'inverno, vi è da chiedersi se col freddo essa verrà effettivamente. Sulla base dell'esperienza di tutte le precedenti epidemie avvenute da noi ed altrove si può ritenere di sì, ma sarebbe un errore credere che il pericolo sparisca del tutto. Di solito il ciclo epidemico si svolge nei mesi che vanno dall'aprile all'ottobre, nel senso che in quei mesi si ha il maggior numero di casi, senza che se ne conosca il motivo, ma la malattia può presentarsi benissimo sporadicamente, qualunque ne sia la stagione. Ed indipendentemente dall'uso del vaccino, sarebbe utile sapere anche il meccanismo e le vie attraverso cui il morbo si diffonde per potersi meglio riguardare. Ma si dà il caso che proprio su questo non si sia fatta ancora luce completa.

Si conosce abbastanza bene il virus, si è riusciti nell'impresa finora impossibile di coltivarlo, e si è giunti perfino alla realizzazione di un farmaco preventivo efficace, tuttavia molte perplessità rimangono sulle vie che segue il contagio. Un tempo si credeva che il germe penetrasse nell'organismo con l'aria respirata e si insinuasse attraverso i tessuti linfatici della regione faringea, per-

[illegible]

GAETANO LISI

RIVISTA DELLE RIVISTE

Capitalismo di Stato

Politica ed economia ha aperto un dibattito su uno dei temi più importanti — e che ha aspetti teorici, economici, politici, sociali — cui si trova dinanzi il movimento operaio: quello del capitalismo di Stato. Basterebbe formulare una serie di interrogativi per afferrarne tutta l'ampiezza. Che rapporto vi è tra il capitalismo di Stato e i monopoli privati? Come questo rapporto muta la natura del sistema capitalistico nei singoli Stati, come influenza l'imperialismo su scala mondiale? Quali riflessi ha il « mercato di Stato » nel contenere, o nell'acuire, la crisi generale del sistema? Quale posizione deve assumere il movimento operaio di fronte all'estensione assunta in tutti i Paesi capitalistici dall'intervento pubblico?

Questi interrogativi non sono certo di oggi soltanto (furono già posti da Lenin in alcuni loro termini essenziali) ma di oggi precipuamente è l'urgenza di precisarli, nella loro complessità nuova, di arricchirli di una abbondante messe d'informazione, di dare loro una prima risposta che orienti non solo l'interpretazione ma l'azione delle forze socialiste. Tutto il campo socialista — come abbiamo già avuto occasione di richiamare a chi ci accusava di badare solo agli aspetti « colonialistici » e guerrafondai del capitalismo monopolistico di Stato — è impegnato in questa ricerca; va da sè, però, che il movimento operaio italiano marxista ha motivi suoi particolarmente assillanti per investirsi del problema, motivi che dipendono dallo stretto legame che intercorre in Italia tra i termini economici e quelli politici, tra il giudizio, l'orientamento e la lotta.

E, giustamente ci sembra, la rivista comunista intende centrare il dibattito sul capitalismo di Stato in Italia perchè come dice la sua ampia premessa redazionale, « da una parte, esistono in Italia forme avanzate di capitalismo di Stato e la classe operaia ha da molti anni impegnato in Italia una lotta conseguente per una utilizzazione del capitalismo di Stato diversa da quella voluta dai monopoli, volta a incidere nelle attuali strutture e a limitare il potere economico e politico dei monopoli stessi; dall'altra, oggi, la politica integralista dell'on. Fanfani pone, pur sulla linea sollecitata dal capitale monopolistico in generale, problemi particolari diversi da quelli che si pongono in altri Paesi e diversi dagli stessi problemi che si ponevano ieri in Italia ».

Se le cose stanno così, se così si giustifica l'interesse del dibattito (e la rivista non manca di incoraggiare la partecipazione alla discussione di coloro che non condividono affatto il suo orientamento nè le linee della sua premessa) conviene qui riassumere le prime battute del dibattito, che registra gli interventi di Mario Quochi e di Franco Rodano. Il primo ha anzitutto il grande merito di porre nella sua successione cronologica, nel suo cursus storico potremmo ormai dire, la posizione operaia, di classe, di fronte allo sviluppo del settore industriale sotto controllo statale: dalla rivendicazione, per l'IRI, nell'immediato dopoguerra, di una funzione « pilota », ai fini di una politica economica e sociale di solidarietà e interesse nazionale, sino alle formulazioni dell'VIII Congresso. Quelle formulazioni giungevano ad affermare che « anche l'avvento di forme di capitalismo di Stato può aprire la strada al socialismo, ove sia accompagnato da una lotta politica democratica che assicuri l'accesso alla direzione dello Stato delle classi lavoratrici e consenta loro il controllo effettivo della gestione della ricchezza pubblica ».

Tutta la nostra impostazione si è volta, del resto, nella sua espressione pratica, a rivendicare l'autonomia dai monopoli del settore statale, una direzione degli investimenti che agisca in senso antimonopolistico, e a richiamare l'esigenza della lotta operaia come condizione stessa per promuovere tale direzione autonoma. Si vedano in proposito gli ultimi episodi concreti della lotta operaia nel Napoletano, e la concordanza della linea espressa dalla CGIL per la nazionalizzazione totale delle aziende a partecipazione statale, perchè l'accordo di Napoli venga esteso a Genova, a Monfalcone, a tutte le fabbriche minacciate dai licenziamenti, perchè — per dirla col compagno Quochi — la più ampia prospettiva della nazionalizzazione diventi il centro stesso del dibattito e della rivendicazione popolare.

Ciò vuol dire ignorare qual è stata la linea involutiva dell'IRI (e dell'ENI), e quali sono i nessi tra di essa e la politica del gruppo dirigente d.c.? Il Quochi non ignora affatto tale processo, anzi, lo analizza nelle sue componenti discute altresì i margini assai stretti, del « riformismo » fanfaniano, insiste, però sull'autonoma possibilità offerta alle aziende statali di formazione e impiego del reddito e di uso degli strumenti del mercato. Il suo discorso si ricollega qui a quello di Franco Rodano che approda, appunto alla necessità di restituire alle aziende di Stato piena libertà di iniziativa, di movimento, di azione sul mercato.

L'intervento di Franco Rodano approfondisce, inoltre con rigore spietato, l'analisi dello « statalismo » reazionario (uno statalismo preborghese, « da mano morta ») propugnato da Fanfani che è il supporto economico della sua azione politica sedicente sociale, in realtà immobilistica. Con Fanfani — osserva il Rodano — « lo statalismo si configura come una vera e propria camicia di Nesso che corrode e soffoca ogni capacità di iniziativa, ogni energia intraprenditrice delle aziende sotto controllo pubblico: e dunque come una sorta di sudario che ricopre e avvolge la loro lenta necrosi, o come più asetticamente ci si suole esprimere, il loro ridimensionamento ».

Come si colloca, però, di fronte a questo soffocamento, l'iniziativa della sinistra operaia? In che modo restituire la libertà d'iniziativa del settore statale senza perdere di vista — ne mutare — la prospettiva di tutta la nostra lotta, e la difesa degli interessi operai nel settore? Come, infine, penetrare nelle contraddizioni dell'integralismo fanfaniano per farle scoppiare senza assumere un atteggiamento « liberal liberistico »? Questi alcuni degli interrogativi che solleva l'intervento di Rodano, questo anche lo studio attuale del dibattito. C'è da augurarsi che ad esso partecipino, nel suo prosieguo, economisti, dirigenti politici, non solo, ma anche operai, quegli operai delle aziende IRI che una enorme esperienza hanno accumulato in questi anni, e che più davicino colgono gli aspetti economico-politici del problema nel loro riflesso aziendale, spesso sintomatico di tutto il contesto generale.

p. s.

Perchè l'Italia

Nel supplemento scientifico-letterario di *Mondo operaio* Cesare Cases scrive un articolo molto divertente sul libro di Jean François Revel, « Pour l'Italie » che tanto chiasso ha fatto da noi, stendendone una argomentata, seppur paradossale, apologia. Molto pungente è la satira di Cases sulla reazionaria morale sessuale che domina l'Italia, basata sulla schiavitù della donna, in nome, poi, della sua virtù. E cita il caso di un signore che aveva abbandonato la moglie la sera stessa delle nozze per non averla riscontrata « fisicamente integra » e che si vide concedere dalla Cassazione la separazione « per colpa della moglie ». Il Cases arriva sino ad aggiungere di suo pugno nuovi capoversi in francese, spassosissimi, al libro di Revel (era perchè non corregge le bozze e lascia nel testo francese svarioni d'ortografia che mal si conciliano con la sua polemica [illegible]).

Perchè l'Italia ?

Continua su varie riviste la discussione sul controllo operaio. Registriamo una nota che nell'ultimo numero di *Rinascita* — che sta per apparire nelle edicole — vi dedica Lucio Colletti, la pubblicazione su *Mondo operaio* del dibattito intercorso tra i *Tronti* e *l'Unità* — di cui la redazione sottolinea il valore di chiarificazione — e uno scritto per molti versi interessante di Franco Momigliano su *Passato e presente* di settembre-ottobre. Per quanto il Momigliano formula critiche alla CGIL che non paiono motivate, ci sembra notevole lo sforzo di legare il problema ai suoi termini concreti, insistendo sull'importanza della Commissione Interna e sulla priorità della rivendicazione del potere di contrattazione operaia in tutti gli aspetti del rapporto di lavoro.

Sul *Ponte* Enriques Agnoletti denuncia la gravità della sentenza assolutoria d'appello nei confronti del vescovo di Prato e rammenta l'urgenza di continuare a offrire un contributo finanziario ai coniugi Bellandi per evitare che il peso della sconfitta processuale diventi loro intollerabile. All'uopo il *Ponte* apre una sottoscrizione. Su *Cronache meridionali* Giorgio Napolitano analizza gli effetti negativi del MEC sulla politica di sviluppo del Mezzogiorno e Vittorio Foa la questione dello zolfo siciliano.

COL ROMANZO « L'EMPIRE CELESTE »

A Françoise Mallet-Joris il "Pr. Femina„ di letteratura

La scrittrice ha 28 anni, è sposata e ha tre figli

PARIGI, 24 — Il « Prix Femina » (primo dei grandi premi letterari francesi) è stato conferito alla scrittrice Françoise Mallet-Joris per il suo romanzo *L'Empire céleste*.

La scrittrice Françoise Mallet-Joris ha 28 anni, ed è di origine belga. Ha studiato ad Anversa e a Bruxelles, quindi a Filadelfia, e a Parigi. Ha pubblicato dapprima una raccolta di poesie in Belgio, quindi a Parigi, due romanzi, tra cui hanno ottenuto vivo successo *Le rempart des beguines* e *Les mensonges*.

Il romanzo premiato oggi ha come personaggio principale una modesta e triste paruzzino di salute cagionevole il quale frequenta, insieme con alcuni amici, il bar « l'Impero celeste ». Il pianista ha però anche una ambizione segreta: scrivere un libro, non già della propria vita, ma della vita dell'uomo che desidererebbe essere. Il diario finisce nelle mani degli amici del pianista il quale è costretto ad abbandonare il suo mestiere ed il suo ambiente nel supremo ed inutile tentativo di essere coerente col suo stesso sogno. La scrittrice è sposata ed ha tre bambini.